



Gianni Cossu
Datemi s'istentu

Racconti tratti dal blog
bardofulas.splinder.com

Un giorno di maestrale, o tre o sei o nove, e il mare di Bosa si gonfiava come una palla di pane carasau dentro il forno di casa. Non sopportava l'insistenza indiscreta sul suo ventre tranquillo e quando perdeva la calma si unfrava e riversava tutta la rabbia sulla terra, dove e come poteva. Con un urlo di fastidio avvolgeva di schiuma i ciottoli di Turas, schizzava sul molo del porticciolo, si contorceva in un respiro affannato, oltre la muraglia spartiacque. E diceva ai pescatori restatevene a casa.

Durava molte ore quella protesta furiosa. I cavalloni erano come guerrieri dalla cresta bianca lanciati all'attacco, impavidi guerrieri in lotta contro il nemico venuto da nord-ovest. Quando venivano chiamate in ritirata, le onde sembravano non voler tornare alla risacca dei giorni normali. Continuavano perciò a borbottare un instancabile mugugno, pronte a ripartire all'attacco, contro le offese del vento prepotente.

Così, il mare riassumeva il suo colore azzurro molto lentamente, solo a tratti tendeva la mano al cielo. Poi si rabbuiava di nuovo e adombrato riprendeva a ruminare i segreti dell'isola, stanco ma non ancora sfiancato.

I pescatori salivano sulla collina di Santa Filomena al primo sole. Si arrampicavano fin lassù, uno dopo l'altro, buttando con gli occhi le loro barche nel dondolio ancora forte, pregando deus di far cessare quella lotta della natura e di far sì che le reti potessero riportare un pezzo di pane alle bocche dei figli.

I primi a scendere dalla collina, avendo avuto questa o quella risposta, ne incontravano sempre altri sulla strada. Gli risparmiavano la fatica, se uno domandava notizie di quel comune parente, volubile come una donna incinta.

Ebbè su mare, e itte parete?

Eehe, già el mankende!

Cominciava la tregua, forse, e i più attrividos, quelli attrezzati di coraggio e una buona dose di imprudenza, non vedevano l'ora di rimettere i remi negli scalmi.

I più prudenti armavano le canne. Conoscevano i punti della costa rocciosa più frequentati da orate e spigole e allo smontare della marea offrivano la pastetta col formaggio. Ma quasi sempre le catture di qualche muggine di scoglio erano un misero rimedio alle giornate di lavoro perdute.

Ebbè su mare, e itte parete?

Mare ispissu. Troppu ispissu!

Bisognava aspettare, ancora per qualche giorno era meglio non rischiare. Troppe volte il cielo era stato ingannevole e il vento poteva girare. E poi era sempre meglio ascoltare il parere dei più vecchi: troppu ispissu, ancora troppo grosso.

Erano i giorni dell'attesa. Della tregua armata, della ricerca dei segni. Della natura padrona e matrigna.

Vincenzo amava quei giorni. Usciva di casa sul fare del giorno e da Poggiu Culumbu fino a Torre Argentina percorreva a piedi diversi chilometri di litorale. Osservava con occhio scrupoloso le piccole mutazioni che il vento aveva prodotto sulla vegetazione, respirava i profumi della macchia mediterranea, ascoltava i rumori amplificati dall'alba.

Poi si dirigeva alla spiaggia di S'abba druche, ancora spopolata.

Gli piaceva camminare da solo nella parte dura lungo la riva, dove l'acqua, ritirandosi, si era lasciata dietro una bella superficie compatta, bruna, liscia come uno specchio.

Su quella sabbia, dopo la mareggiata, trovava ogni volta un rinnovato tesoro di cose che il mare aveva restituito alla terra. Frammenti di vetro, pezzi di plastica, bambole rotte, legni lavorati, iscrizioni spagnole sulle assi di una cassa, parti di piatti in porcellana decorata, rami secchi di ginepro, scatolette di metallo. E conchiglie, chele pelose di granchio, filamenti di alghe decomposte.

La cala si popolava di strani animali a cui Vincenzo restituiva la vita. Affiancava la testa di una Barbie al guscio di un riccio, una bottiglia ad un sasso levigato e poi si sedeva a guardare, ad ascoltare. Come a teatro.

E quello strano serraglio si animava di storie, di racconti. Il mare suggeriva e gli oggetti parlavano.

Una lingua che Vincenzo conosceva molto bene.

Da quegli oggetti aveva sentito storie di emigrazione in Argentina. Di sardi partiti in guerra che non avevano fatto ritorno. Di minatori morti di silice e nostalgie.

Lì aveva sentito i tanghi e i balli sardi, le note di Satie e la voce di Chet Baker mischiati in un canto dissonante, a fare da sottofondo ad amori segreti e disperati di molti uomini e di molte donne.

In quella spiaggia aveva imparato poesie, canzoni, ninne nanne.

Aveva capito molte ingiustizie, diceva. Aveva appreso la ribellione, diceva.

Basta aspettare, diceva. Basta saper ascoltare le voci dei pescatori dalla cima della collina. O il richiamo di quanti reclamano un minuto di memoria.

Perché un giorno di maestrale arriva, prima o poi. O tre, o sei, o nove.

Fra tutte le fotografie, ho trovato questa in bianco e nero. Un uomo, in posa da un secolo nello studio di José Caffaro fotografia y pintura, a Buenos Aires. Incollato a un cartoncino spesso, con i bordi ritagliati in modo artistico e due angioletti nel retro che reggono una tavolozza, quest'uomo mi guarda.

Quest'uomo si chiama come me. Stesso nome, stesso cognome. Sarebbe più giusto dire che io mi chiamo come lui, perché è a lui che pensò mio padre quel giorno che andò a registrarmi. Disse a mia madre che aveva scordato quello che lei aveva scelto dal calendario e che nell'imbarazzo, di fronte alla fastidiosa impazienza dell'impiegato comunale, aveva pronunciato il primo che gli era venuto in testa: "Giovanni, gli metta Giovanni". Mia madre fece finta di crederci e smorzò in un sorriso quella piccola delusione, a lei Vito sarebbe piaciuto di più, e di Giovanni ce n'erano già troppi in famiglia. Ma era bello lo stesso, e il vecchio, quando gli dissero che l'avevano pesau, s'illuminò d'orgoglio.

Pesau vuol dire un sacco di cose, ma in determinate circostanze significa onorare, allevare, sostenere la memoria. Pesare e tramandare, col nome, un'intera esistenza.

Giovanni Maria non disse nulla, però credo che in quel momento decise di consegnarmi tutto l'affetto che gli era rimasto e di affidarmi la sua immortalità. Accese un libretto bancario al portatore e per qualche tempo mi guardò crescere. Poi, piano piano, cominciò a spegnersi e nel giro di due anni se ne andò.

Non ho niente di lui, neanche un ricordo diretto. Forse un letto alto alto dove dormiva, con una spalliera di ferro battuto, un letto che mi piaceva tanto perché sotto venivano nascoste le corbule piene di dolci fatti in casa, le castagne, le nocchie. Ma non sono sicuro, no.

Forse un pomeriggio che mi impedirono di entrare nella stanza, perché babbai stava ancora dormendo, ma pure quello è tutto nebuloso.

Quest'uomo è mio nonno, anche se qui ha la metà dei miei anni. È in Argentina, davanti a un fondale con disegni floreali, con un sigaro toscano fra le dita e un elegante cappello sulla testa che probabilmente señor Caffaro gli aveva prestato per rendere la fotografia più importante.

Nello sguardo limpido, che punta dritto l'obiettivo, posso vedere a cosa pensa.

Alla donna che aveva corteggiato prima di partire, che l'aspetterà, oh sì mi aspetterà e la sua famiglia non avrà più da ridire quando tornerò meno povero di loro.

Ai campi sterminati di Santa Fe, da dissodare insieme a migliaia di contadini italiani in cerca di fortuna nella Merica lontana.

Al mare sconfinato che lo separa dalla sua terra, *ahi, quantomar quantomar per l'Argentina*¹.

¹ Da *Italiani d'argentina* di Ivano Fossati

Ai pochi risparmi che è riuscito a mettere da parte, che non è vero che le terre sono di tutti, c'è un padrone anche qui, si chiama latifondista, e si guadagna poco e non so quanto resisterò con questa *memoria cattiva e vicina e nessun tango mai più ci piacerà*.

Forse pensa al suo amore e vuole apparire più bello in questo ritratto che sta per spedirle. Per questo ha messo l'abito buono e la cravatta. E l'orologio nella tasca del gilè.

Quest'uomo è mio nonno. Mio nonno è Charlot, con la giacca un po'stretta e i pantaloni sformati alle ginocchia: Charlot dagli occhi verdi e le mani indurite dalla terra.

Non ho niente di lui se non qualche notizia frammentaria che ho raccolto in famiglia, fra pezzi di verità e parti immaginate.

“È arrivato a Sunis alla fine dell'ottocento, da un altro paese, un paese distante da qui. Era ancora un ragazzino, era servo pastore e dovette seguire il padrone, un tale di Thiesi che aveva le tanche in questa zona.”

“Ma no, non è così, faceva il contadino e le poche bestie che aveva erano di sua proprietà.”

“Quello è dopo, quando è tornato dall'Argentina. Con i pochi risparmi aveva preso due buoi per arare la terra. Ma più tardi, con la vendita del grano, aveva comprato qualche vacca, perché il suo mestiere principale era quello di pastore.”

Troppo tardi per saperne di più, ora che il tempo ha addolcito i ricordi, ora che la memoria si è fatta più buona e lontana. E serve a scaldarsi:

“Vi state sbagliando faceva il falegname, costruiva gli aratri e tutti gli attrezzi per la campagna.”

“Macché, quello lo imparò dal suocero ma era un secondo lavoro, gli serviva per arrotondare. Era massaju, contadino, e fra i migliori qui a Sunis. Altrimenti come ti spieghi la storia dell'occhio cieco che aveva. Era stato un ramo di una quercia, piegato dai buoi, mentre arava, che gli era arrivato in faccia come una frusta.”

“Era allevatore, vi dico. Aveva imparato da giovanissimo una tecnica per mantenere il sonno leggero. Dormiva con un sasso sotto la testa, al posto del cuscino, per mantenere l'attenzione sempre vigile contro i ladri, anche quando riposava. La dicevano tutti che gli abigeatari non avevano mai osato sfidarlo.”

Quest'uomo in bianco e nero non smette di guardarmi. Mi dice che sta già pensando di tornare. Resisterò finché posso, devo fare di tutto per mettere da parte i soldi del viaggio, questo posto non fa per me. La nostalgia non si vede, ma c'è. E tanta.

Io sto bene qui, altrettanto spero di voi, ma forse torno in Italia, ahì *quantomar, quantomar, mi sentite da lì*.

“Era tornato dopo un anno, Giovanni Maria. Arrivò in piena notte, dopo trenta giorni di nave, e senza indugio si diresse a casa della sua fidanzata. Dormivano tutti. Bussò. Nessuno gli aprì e allora buttò giù la porta. E si prese Giuseppina, e se la sposò.”

“Eja, coltivava il grano. Faceva anche il falegname, ma la famiglia la campava facendo il mezzadro. Doveva lavorare il doppio, il triplo, per mantenere la famiglia. Oltre a tuo padre c'erano altri due figli da crescere. Lavorava giorno e notte. Per fortuna i due maschi cominciarono ad aiutarlo molto presto e per un decennio se la cavarono bene. Poi, quando sembrava che potessero mettersi in proprio, arrivò la guerra. E i figli glieli portò via la patria, a tuo nonno. Uno per sempre. Per sempre. Nel quarantadue.”

Quest'uomo che mi guarda non sa della tragedia. Non lo sa perché qui ha l'età di suo figlio, ventidue. L'ultima età dell'ultimo figlio, quello inghiottito dal mare dopo il bombardamento della nave da guerra su cui si era imbarcato. Nella postura così fiera non c'è ombra del dolore che lo tormenterà fino alla fine. Non c'è posto per la morte, negli occhi così pieni di vita.

“Zio Sebastiano?”

“Sì lui, il fratello di tuo padre.”

Non può immaginare che i fascisti lo avrebbero arrestato per aver nascosto un po' di grano. Per un po' di pane da portare a quel figlio. Dal finestrino del treno che lo avrebbe allontanato per sempre, tre mesi dopo.

Non può vedere la sofferenza di sua moglie Giuseppina. Né quella di sua figlia, vedova di guerra pure lei.

“E poi l'altro zio.”

“Sì, nel giro di sei mesi. Arrivò prima la notizia del figlio. Poi quella del genero.”

Nello studio di José Caffaro, c'è solo la speranza. Un combattente del secolo passato; e di quello prima.

Il futuro è distante e nessuna fotografia ci basterà.

“Quando sei nato era felice come una pasqua. E quando gli abbiamo detto come ti avevamo chiamato non stava nella pelle.”

Quest'uomo è il mio nome. Il mio nome ha tante storie.

Ha la stessa forma del viso, la statura minuta, l'attaccamento alla terra. Ha una traccia nei geni. L'insonnia. L'antifascismo.

*Battoldighi soldados
tentende una giostra
faghinde sentinella*

battoldighi soldados...

*Itte coppia bella
fu bistada sa nostra
si nos fumis amados*

Il canto triste e lento di una serenata d'amore giungeva sulla strada, in via San Giorgio, a Sunis, da un cortile poco distante. Una melodia scarna, ripetuta all'infinito, passava sui bassi tetti delle case e fluiva, monotona e dolente, in sa carrela.

I primi tre versi, s'isterrida, parlavano di quattordici soldati di guardia, gli ultimi tre, sa torrada, di un incontro mancato, di un amore mancato.

La voce era quella di tia Minnanna Daga, una vedova della grande guerra, che ogni mattina, alle dieci in punto, prendeva dalla cucina uno sgabello di ferula, lo portava fuori e si sedeva nel punto più alto del suo cortile per guardare in direzione del mare di Bosa. Strabuzzava gli occhi e aspettava che alla linea dell'orizzonte se ne aggiungesse un'altra un po' più scura, appena percettibile. Se il cielo era coperto o pieno di foschia, quella linea lei la immaginava. E vedeva il mare.

Solo allora intonava unu mutu in memoria del marito, ucciso dalla fanteria austriaca tanti anni prima, nel 1916. Sperava che le parole di quella canzone, trasportate dalle onde, potessero arrivare sempre più lontane e, chissà, un giorno raggiungere il luogo sconosciuto dove Raffaele era caduto senza trovare una degna sepoltura.

Solo questo canto. Per il resto, era silenzio nelle vie del paese.

In quel silenzio, dentro quelle note, un uomo si dirigeva al numero otto di via San Giorgio per consegnare una lettera, trascinando a fatica sul selciato le scarpe rinforzate con i chiodi. Il suo passo produceva un suono di povertà, di quella povertà che la guerra aveva reso insopportabile, e, senza saperlo, batteva il tempo al canto di tia Minnanna.

Era la fine di maggio del 1942, e quella mattina Olmiti Sanna, banditore e postino di Sunis, bussò alla porta di Giuseppa Meloni:

“Postaaa! O poninde? Cosa ona bol batto, ebbeniminde!”

Ripeteva da anni la solita stupida battuta che non faceva più ridere nessuno, nonostante si sforzasse di portare un po' d'allegria con le rime urlate, precedute, talvolta, dalla sua trombetta in ottone.

Giuseppa Meloni non rise. Capì subito che si trattava di una missiva del figlio Sebastiano. Il timbro dell'esercito, impresso sulla carta giallina, era più esplicito

del nome e cognome del mittente, scritto con una grafia incerta in un angolo della busta. Non accennò neanche un sorriso, sotto il fazzoletto nero annodato sul collo, e dimenticò di salutare il vecchio portalettere. Chiuse la porta con la stessa ansia che la condusse velocemente in cucina. Da un cassetto prese i suoi occhiali, raddrizzò la stanghetta riparata col filo da cucire, si sedette, si fece il segno della croce e con il cuore in gola cominciò a leggere.

Il figlio più giovane, partito al fronte da un paio d'anni, annunciava un suo prossimo passaggio alla stazione ferroviaria di Macomer, su un treno che lo avrebbe condotto a Cagliari; da lì si sarebbe poi imbarcato su una nave da guerra diretta in Sicilia, sotto il comando della marina militare.

C'era dunque la possibilità di salutare, seppure fugacemente, i parenti che non vedeva da molto tempo, dall'ultima breve licenza che aveva trascorso in paese, l'occasione di abbracciare la mamma, *innantis chi su mare siat troppu mannu*, prima che il mare diventasse troppo grande.

Rilesse più volte quelle parole in sardo e le pronunciò ad alta voce, per esorcizzare il turbamento che aveva sentito nascere dentro. Poi tirò fuori dalla busta una piccola fotografia, guardò a lungo il sorriso del figlio, dentro quella divisa stirata di fresco, e sorrise a sua volta a quel *custa est solu pro a tie* scritto sul retro, sotto la data del 12 aprile, giorno del suo ventitreesimo compleanno.

La sera stessa, aveva già programmato il viaggio verso Macomer: sarebbe servito un asino capace di trasportare le provviste per il figlio, un piccolo prestito in denaro, indumenti di lana fatti a mano, utili per l'inverno successivo. Ma soprattutto era necessario fare del pane fresco, di cui Sebastiano diceva di sentire con nostalgia il profumo e il sapore ovunque si trovasse.

Giuseppa Meloni era conosciuta da tutti a Sunis per due ragioni importanti: sapeva leggere e scrivere e faceva il pane più buono di tutto il paese. Entrambe queste capacità le aveva acquisite grazie alla madre. Giorgia Nuvoli le aveva trasmesso il suo sapere di massaia e, con i pochi risparmi garantiti dalla vendita del pane - sfornato quasi ogni giorno per le famiglie dei ricchi -, l'aveva mandata a lezione privata da un vecchio maestro elementare in pensione. In seguito, Giuseppa aveva coltivato da sola le due qualità, aiutando la madre nel suo lavoro di fornaia e leggendo tutti i giorni gli stessi pochi libri che maestro Fulghesi le aveva regalato prima di morire.

Per anni quelle pagine l'avevano accompagnata nella sua esistenza fatta per lo più di sacrifici e duro lavoro, anche quando si era sposata con Giovanni Maria, servo pastore e contadino mezzadro. Allora, alla produzione del pane si era aggiunto il lavoro nei campi, in aiuto al marito, ma lei non aveva mai rinunciato alla lettura quotidiana di qualche brano.

Così era diventata un punto di riferimento per la povera gente analfabeta di Sunis, e quando arrivavano lettere dagli emigrati in Argentina o dai fronti di guerra, non aveva mai negato a nessuno il suo aiuto per interpretare e

rispondere a quella corrispondenza fatta di timori e di speranze, di malcelate nostalgie.

Ora doveva scrivere al figlio, ora doveva fare del pane ancora più buono: *tsikki e panu russu*, e poche righe d'auguri e di benedizione. Con risolutezza decise di fare entrambe le cose.

Durante la seconda guerra mondiale, era in vigore la legge del regime fascista che imponeva a tutti i contadini di versare l'intero raccolto ai cosiddetti monti granatici e anche a Sunis, come in tutti gli altri comuni, non si poteva certo sfuggire a tale imposizione: il podestà e i suoi collaboratori erano vigili e determinati nel punire qualsiasi evasione.

Quell'anno, la famiglia aveva già consumato la misera provvista consentita dalla legge. Fare del pane appariva alla donna un'operazione impossibile. Ma rinunciare sarebbe stato come rinunciare a portare il dono più bello al figlio più amato e per tutta la notte pensò a come rendere possibile quell'impresa.

La mattina dopo aveva già convinto il marito Giovanni Maria a recarsi nei loro campi per raccogliere le spighe già mature e fare una piccola alzola, il necessario per mettere su cinque chili di grano e fare una furtiva panificazione.

L'operazione fu portata a termine nottetempo, e ora non c'era che da aspettare il giorno prima del viaggio per impastare la farina e farla lievitare. Su frementalzu era stato conservato con cura, avvolto in un panno e nascosto dentro una pentola di terracotta, con il segno di croce, impresso col pollice della mano destra, ancora visibile.

Fu forse un vicino di casa ad informare Antonio Delario, podestà di Sunis, dell'azione di "tradimento della patria" e nel giro di poche ore, dopo una breve perquisizione, Giuseppa Meloni e Giomaria Cossu finirono in manette e vennero trasferiti al carcere di Oristano.

Vi restarono per oltre tre mesi, ricevendo solo poche visite dell'unica figlia rimasta in paese, l'unica non richiamata alle armi, e di un avvocato difensore di animo nobile.

Per tutto quel tempo Giuseppa Meloni non pensò ad altro che a quell'incontro mancato e il suo senso di colpa prevalse perfino sull'offesa della prigionia. Dormì raramente e nei rari sogni vide solo uccelli neri di malaugurio che invadevano i campi di grano, enormi cavallette che oscuravano il sole. Il mare, che lei non aveva mai visto, era un mostro indistinto e minaccioso, una massa d'acqua scura e melmosa che tutto inghiottiva, era l'incubo soffocante. E ora non bastava incrociare le gambe sotto le coperte per tenere lontano quell'essere maligno che aveva conosciuto nelle sue giovani febbri malariche e che più volte le aveva tolto il respiro nelle sue visite notturne. Ora, la visione immaginaria del mare era una coltre che copriva il suo piccolo corpo fino a schiacciarla contro il letto, era un peso insopportabile: era "s'ammuntadore".

Pregò giorno e notte e recitò tutti gli scongiuri che fin da bambina aveva imparato per scacciare i presagi del male.

*Su lettu meu el de battos contones,
battor anghelos si bi ponene,
duos in pé e duos in cabitta
Nostra Signora a costazu m'istada
e mi narada drommi e riposa
no timas peruna cosa no timas peruna cosa no timas peruna cosa...*

Sei mesi dopo, Olmiti Sanna, accompagnato da un carabiniere, risaliva via San Giorgio con un telegramma in mano e col cuore in tumulto. Lo spediva il Ministero della Guerra. Doveva consegnarlo al civico numero 8.

Il Sergente Maggiore Sebastiano Cossu era affondato con la sua nave nel mare di Sicilia, sotto i bombardamenti dell'aviazione americana, e il suo corpo non fu mai più ritrovato: l'amore e l'affetto materno e i rosari sgranati in preghiera non riuscirono a salvarlo da un orribile e ingiusto destino.

Da quel momento, e per i restanti vent'anni della sua vita, Giuseppa Meloni non uscì più da un dolore sordo.

E da quel giorno non volle mangiare più neanche un pesce. Neppure una di quelle sardine che mia madre preparava, col pomodoro fresco, d'estate, dopo l'ultima infornata di bistoccu, e che a me sembrava il piatto più buono che potessimo avere.

“Podet essere chi calch' unu de issos si cheppada mandigadu a fizzly meu” diceva nonna Giuseppa volgendo lo sguardo altrove e nascondendo con la mano rugosa le lacrime che le tornavano agli occhi, inevitabilmente, ogni volta.

Una lapide, ingrigita dagli anni, appesa a un muro nel cimitero di Sunis, riporta una frase che parla di eroi e di patria.

Sotto, un sorriso ventitreenne.

Immagino di sistemare dei fiori nel piccolo vaso vicino alla lapide.

Di lasciare una forma di pane appena sfornato.

Di sentire, nel silenzio, un canto lento e triste.

*Battoldighi soldados
tentende una giostra
faghinde sentinella*

Battoldighi soldados...

*Itte coppia bella
fu bistada sa nostra
si nos fumis amados*

Sono qui senza sapere perché. Forse è il sole, questo sole di febbraio che oggi è più grande e illumina tutto. Dopo un viaggio di un'ora sono qui, nel quartiere de s'Iscalone, a Sunis, le ultime case poco prima della valle. Mi ci ha portato il sole, sì, questa luce così bianca.

Vai a vedere, mi ha detto, vai a fare due passi, puoi scendere anche al fiume, se vuoi. Puoi andare a vedere cosa è rimasto della cava di basalto, se ne hai voglia. E poi al lavatoio, alla fontana, al vecchio mulino. Prima, però, attraversa il paese, quel pezzo di paese che era il tuo. Guarda tutto, guarda le strade, le vecchie porte, i tetti sfondati, il vuoto intorno. Ascolta il silenzio che c'è, ascolta i fantasmi, vedrai ti farà bene.

Vico San Giorgio, sono qui, con le mani in tasca e il passo lento. Anche lo sguardo è lento, come di chi si fa cullare. E ora, vicino a casa tua, quasi mi fermo.

Guardo i gatti che la abitano, sono due, che dormono accoccolati davanti alla soglia di pietra. Tu non ci sei più, Maria Pipiola. Eppure sento il tuo canto. Non ho più paura di quel suono, strano verso animale, che accelerava i miei passi di bambino. Sento il ronzio e la tua voce al limone.

Beeella bella bella bella bella bè

Maria Pipiola non eri cantadora. Non eri mai salita sul palco di Sant'Isodoro, tavoloni e blocchetti di cemento. O sul cassone del camion, ribalta di fronde d'alloro e filo di lampadine da sessanta, a sfidare i poeti nelle gare. Quella era roba per maschi.

Non avevi mai cantato "a sa Nugoresa", accompagnata da una chitarra triste, l'amore per l'uomo lontano. Non un attitu a salutare un morto, accompagnare l'anima in cielo, in una scarna melodia di note e finto dolore. Non avevi mai partecipato ai canti sacri, nelle processioni della settimana santa. Tuo padre era comunista, a Sunis, e in chiesa non eri ben vista.

Cantavi solo alle api, tu.

Beella bella bella bella bella bè

Quando arriva primavera, e le piante cominciano a fiorire, prepara le arnie di sughero e disponile nell'orto. Cospargi le vesti di limone e aspetta che il sole sia alto nel cielo. Poi, girando in cerchio, con piccoli passi ritmati, intona il tuo verso monotono. Per ore, senza tregua, la tua voce. Inganna col tuo canto, come le sirene.

Beeella bella bella bella bella bè

Maria Pipiola sapeva che, prima o poi, la sua voce profumata avrebbe irresistibilmente attratto quei preziosi insetti vaganti nei campi alla ricerca di casa. E verso l'imbrunire, le api atterravano al suolo, addomesticate e prive di energia. Maria continuava a cantilenare sottovoce e con gesti delicati accompagnava gli sciami dentro le abitazioni che aveva preparato per loro. Migliaia e migliaia di operosi animaletti cominciavano così a produrre per lei: il miele, sua unica ricchezza, in cambio del suo canto.

Beella bella bella bella bella bè

Abe Maria, ché così ti chiamavano tutti. Abitavi in una sola stanza, col pavimento di terra battuta, il bagno fuori nell'orto. Abe Maria, senza figli o nipoti, che il tuo uomo t'aveva "tradita" andando a morire partigiano. Abe Maria, né sindaco né parroco, che quelli son fascisti e da loro non voglio niente. Abe Maria, un piatto di ceci per un barattolo di miele.

Beella bella bella bella bella bè

Quando morì, tutto il paese la pianse. E tutti l'accompagnarono in silenzio alla sepoltura. Un lungo corteo, i passi sull'asfalto, i pugni chiusi. Uno sciame d'api guidava la fila e si sentiva solo il loro ronzio. Qualcuna si gettò nella fossa con le manciate di terra.

Ora, Maria Pipiola, il tuo giardino è pieno di erbacce.

Beella bella bella bella bella bè

*Andende camminu camminu app'èppidu unu soddu
accoe a Mrettina cun su fulcone a coddu...*

In testa mi risuonano le voci dei bambini più coraggiosi e più stupidi di me, un gruppetto nascosto dietro la casa diroccata, prima dei campi, dove il paese finisce. O forse sono un po' più lontani, sulla collinetta di terra rossa, non riesco a calcolare la distanza. Indovino solo che si stanno spostando da un'altra parte, per ripetere lo stornello in una via stretta, più vicini al passaggio di Mrettina. Faranno così anche oggi, l'ho fatto anch'io qualche volta.

Ho trovato un soldo mentre andavo per la mia strada.

Eccola Mrettina, con le sue scope di rami sulle spalle. Eccola che avanza col suo carico di povertà, senza voltarsi al canto di scherno.

È scalza, come sempre, e chissà se i piedi incalliti non bruciano a quest'ora, quando le pietre del selciato si fanno roventi, al sole delle tre.

No so dove stia andando, ma prima o poi si fermerà e busserà a qualche casa. Di gente povera che aprirà la porta e le dirà di entrare, che fuori fa caldo. E lei con un cenno della testa dirà di no, non vuole disturbare e ancora deve fare un lungo giro.

“Prendo questa, dammi questa, proprio domani devo rifare il pane e quella dell'altra volta mi si è bruciata mentre pulivo il forno.”

Allora lei poggerà l'intero carico per terra e prenderà il fulcone più lungo, quello dove i rametti sono legati meglio, col filo di ferro ben stretto. Lo benedirà, con una formula che nessuno è mai riuscito a capire, e lo consegnerà alla massaia. Non dirà altro. Aspetterà sull'uscio che la donna metta a posto la sua scopa e che ritorni con un pacco di pasta, con un sacchetto di fave secche. O con un pezzo di formaggio.

Ho trovato un soldo mentre camminavo per la strada.

Mrettina a casa dei ricchi non ci va, che quelli non le darebbero niente, neanche un po' d'acqua. E poi, quelli, il pane se lo fanno fare dai poveri, da altri poveri come lei. Quasi come lei.

Perché lei è la più povera di tutti a Sunis, e non può comprarsi le scarpe. Ha sei bocche da sfamare e un marito con la schiena curva che non ce la fa più.

Marettina sa dove andare. Si ferma nelle case dove si fa il pane, dove c'è bisogno di lei, delle sue scope, della formula benedetta. Che fa il pane buono da mangiare per mille anni², ancora.

Perché l'elemosina, lei, non la vuole chiedere, no. Anche se i piedi le bruciano. Anche se i bambini, che dio li benedica, cantano le beffe, sotto il sole di luglio.

Ho trovato un soldo nel cammino.

E Marettina sparisce, veloce. Le sue scope come la coda di una stella cometa. Una cometa di sambuco e rami secchi di ginestra. Di mirto, di alloro.

*Trallallero llallero llero llero
trallallero llallero lero là.*

²Da *Urlo* di A. Ginsberg

Mi sentite, tiu Borì, io vi sento, voi mi sentite? Vi do ancora del voi, non ce la faccio a usare il tu, e perdonatemi se ancora una volta vi chiamo così. Ma sembrava venuto dalla Russia apposta per voi, quel nome, per sovrapporsi al vostro, Bore. E per me siete ancora Boris.

Mi sentite? Io vi sento. E vi vedo, tiu Borì. Ogni tanto, vi vedo. Se sto troppo a lungo fermo, davanti alla finestra a guardare il nulla, quando anche il mio tempo si ferma e sembra voler tornare indietro, allora vi vedo.

Con un bastone lucido di olivastro appoggiato sulle spalle, con le braccia aperte adagiate su quel ramo reso lucido dagli anni. Come un Cristo vecchio che cammina nella salita di via San Giorgio, così vi vedo. Arrancate, lentamente, con la testa china, immerso in chissà quali pensieri, come se portaste una croce. O con l'ombrello verde gigantesco e la cerata gialla, sotto la pioggia che non vi lascia neppure una tregua per la mungitura delle poche pecore che vi stanno aspettando, nella campagna qui vicino, a Badde 'e Iscova, sì qui vicino. Andate, andate, tiu Borì, io vi seguo, fra un po' vengo anch'io.

Vicino al camino, vi vedo, il camino grande di casa vostra. "Sono venuto a salutarvi, vi disturbo, tiu Borì?" "Nono, sezzidi, siediti e scaldati. E raccontami cosa è successo oggi."

Il tesseramento sta andando bene, domenica abbiamo venduto trenta copie dell'Unità e c'è da pensare alla lista, se ne stanno occupando i compagni un po' più grandi, stavolta vinciamo...

Ma invece ieri, ieri, tiu Borì, cosa mi raccontate di ieri.

Della fame e della guerra mi raccontate, e dei ricchi che sono rimasti ricchi anche adesso e che allora stavano dalla parte di chi la guerra la sosteneva ma a morire ci mandava quelli come noi. E delle battaglie per la riforma agraria, dei braccianti che occupavano le terre incolte, dei pastori che reclamavano contratti più giusti per i pascoli. Della base sociale, così la chiamate voi, di Renzo Laconi e Velio Spano e Emilio Lussu. E Gramsci, ogni tanto mi fate anche il nome di Gramsci. È sempre la stessa cosa, mi dite, la lotta di classe, mi dite, non cambierà mai.

E io, che sto cominciando a leggere i libri importanti, vi ascolto, mentre mi scaldo le mani e mangio un pezzo di formaggio che vostra moglie mi offre. Ho appena imparato la parola proletariato e quando ve la dico, voi mi raccontate di quel tale di Bolas che all'impiegato del censimento aveva detto "itte cosa este, cosa vuol dire questa parola? Prole? Itte cheret narrer?" "Vuol dire se avete figli. Quanti ne avete... lo devo segnare qui, su questo foglio." "Ah, sì, un prolo e una prola. E uno in arrivo, lo segni."

E ridete, con la vostra risata trattenuta, con gli occhi sempre tristi, che guardano tia Maddalena, vostra moglie. E mentre voi ridete io vi vedo. Adesso, qui, davanti alla finestra. E una canzone mi fa emozionare, una canzone che dice che c'è gente che ha avuto mille cose, tutto il bene e tutto il male del mondo...

Sono qui, tiu Borì, mi vedete? Sono proprio davanti alla sezione. C'è la porta sfondata, il tetto è crollato. Dal muro è sparita pure la scritta, è rimasto solo un punto e un pezzo della lettera P.

Passavo di qui e mi sono fermato, tanto per vedere.

“Quel che resta della mia gioventù” dice la canzone.

Quel che resta delle nostre riunioni, tiu Borì, quando parlavate voi e tutti ascoltavano. Quel che resta di quel giorno, quando mi avete abbracciato, con le lacrime della felicità. Perché avevamo vinto, avevamo vinto per la prima volta. Contro i ricchi.

Come stanno i vostri piedi? Mi sentite? Vi fanno ancora male, avete sempre quel formicolio che vi impediva di camminare? Li mettete sempre nell'acqua fredda? Rispondete, tiu Borì!

Ma forse state dormendo. Ed è meglio così. Io vi chiedo di ascoltare e di guardare, ma è meglio se continuate a dormire. Evitatevi questo spettacolo.

Vi volevo dire che qualche giorno fa sono morti quattro operai. Quattro giovani operai che erano costretti a lavorare come schiavi, come quando voi eravate giovane. Sfruttati, come quei proletari di cui tante volte mi avete parlato. Sfruttati e uccisi, tiu Borì, come quei contadini a cui i ricchi del paese violentavano le figlie e che sparivano in fondo al fiume se provavano a denunciare qualcosa. Come minatori del Sulcis, come i braccianti a mezzadria, come i muratori cottimisti.

Sono morti, arsi vivi, dentro un'acciaieria che pure il nome faceva paura. Dentro l'inferno, l'inferno come io me lo immagino. Sono morti. Mentre la sinistra parlava d'altro, tiu Borì. Sono morti, mentre il sindacato parlava una lingua che voi non capireste più. Sono morti e oggi c'è stato il funerale. E oggi si sono ricordati che la parola operaio esiste ancora.

Dormite, tiu Borì, dormite che è meglio. Quando vi svegliate, andate a Badde 'e Iscova. Mi troverete lì. Parleremo lì, nella campagna. Delle erbe buone da mangiare. Della voce degli animali. Del nome da dare alle cose.

E se pure non ci fosse nient'altro da dire, venite lo stesso. Vi chiederò dove se ne va tutto il silenzio, a una certa ora.

Ti poteva capitare di vederlo alle sei del mattino, in pieno inverno, con i lampioni ancora accesi e il chiarore della brina sulle tegole. E ti chiedevi come potesse resistere a quel freddo di galera, coperto da una misera giacchetta di flanella, appoggiato al muro, ad aspettare l'apertura dell'edicola.

Lo trovavi per caso alle due del pomeriggio, nel fuoco di luglio, in un disordine di gesti e di parole rivolte alla panchina vuota, di fronte alla chiesa: grondava di sudore e neanche ti guardava, preso com'era dal furore dialettico contro l'invisibile.

Qualche volta lo potevi osservare da lontano, andare velocissimo avanti e indietro, da una parte all'altra della strada, come un gigantesco Amleto tormentato dal dubbio, un leone prigioniero in un serraglio.

Ma se proprio lo volevi incontrare, dovevi andare al bar del centro. Lì, nel tardo pomeriggio, eri sicuro di trovarlo. Dal lunedì al sabato, dopo le cinque e fino alla chiusura, lui c'era sempre. Tutti i santi giorni.

Mario "Carnera" non saltava mai un appuntamento con le carte del tavolino all'angolo. Non giocava, che giusto a briscola poteva sfidare qualcuno, ma non si perdeva una mano di quel campionato senza fine fra i fuoriclasse del tressette. Ogni tanto gli facevano tagliare il mazzo, ed era contento così. Se ne stava in piedi, dietro uno dei giocatori della sua coppia preferita, piantava per terra il suo metro e novanta e seguiva in silenzio, fermo, senza lasciarsi sfuggire la benché minima mossa. Solo alla fine della partita, quando si rompeva la tensione e si dava sfogo ai commenti e ai quartini di vino, solo allora, cambiava espressione al suo volto e cominciava a muovere rapidamente le dita. Sembrava voler ripassare una sequenza di gioco per fissarsela bene nella mente: tre, nove, asso. Gli altri ridevano. A me sembrava che ne sapesse più di tutti.

Ma io non andavo per vedere "Carnera" che contava. Andavo con la speranza di sentire Mario che diceva la Divina Commedia. E non per il gusto della canzonatura e dello scherno, ma perché quell'uomo, in quei momenti, mi sembrava un miracolo. La sapeva tutta a memoria e quasi ogni giorno ne declamava un pezzo, nel zillero di Giovanni Colobra.

"Dai Mario facci sentire quello di Ugolino!"

"Canto trentesimoterzo la bocca sollevò dal fiero pasto quel peccator forbendola a' capelli del capo ch'egli avea dietro guasto..."

Finché qualcuno non lo interrompeva, con un grido da balente o una risata stronza. Allora diventava serissimo, faceva spallucce e se andava, senza neanche un saluto.

"Dove vai, Mario? Di nuovo la testa ti fa male?"

Non rispondeva. Usciva fuori, arrivava dietro l'angolo del tabacchino, e sperando che nessuno lo vedesse si tirava certi pugni sul cranio, come un pugile impazzito.

E il fisico da boxeur, Mario, ce l'aveva davvero. Pesava più di cento chili, aveva muscoli da vendere e assomigliava non poco a Primo Carnera. Per la stazza, per la riga perfettamente disegnata in mezzo ai capelli, per quella mania dei versi danteschi. A Sunis i soprannomi non venivano mai dati a caso.

Era stato un incidente in Germania, venti anni prima, a ridurlo così. Nel cinquantasei, quando era emigrato con altri giovani compaesani, era arrivato a Dusseldorf e aveva trovato lavoro in un'impresa di costruzioni edili. L'ideale, per lui, che di certo non si faceva spaventare dai blocchetti di cemento e i pesanti sacchi di calce. Subito era diventato un operaio modello, il fenomeno portato ad esempio, quello che di giorno lavorava come uno schiavo e la notte, nella solitudine tedesca, leggeva e rileggeva sempre lo stesso libro, il più bello, che se vuoi imparare bene l'italiano non puoi farne a meno e devi resistere al sonno e impararlo a memoria e fargliela vedere a questi crucchi.

Poi un giorno, mentre demolivano una casa, gli era crollato addosso un intero soffitto. Si era salvato per miracolo ma era rimasto un po' strano. Si diceva che fortissime emicranie avessero continuato a tormentarlo, senza tregua, da quando si era risvegliato dal coma. E ogni volta erano pugni. Forti mazzate sulla testa, uppercut potenti sulle tempie che avrebbero steso chiunque.

L'avevano licenziato e rispedito in Italia.

Ecco, Mariaddu "Carnera" era così: aveva una forza che avrebbe potuto spaccare il mondo e la usava solo contro se stesso. Come a volersi punire per quel ritorno da perdente. Per quella sfortuna che l'aveva costretto a una vita piccola, in compagnia della madre anziana e con quella misera pensione d'invalidità. Non avrebbe mai fatto male a una mosca e verso gli altri dimostrava una generosità fuori dal comune. Spesso la esternava in modo stravagante, questa sua bontà, ma il tratto nobile del suo carattere veniva sempre fuori, anche negli episodi più strambi. Mi raccontarono che una volta, mentre tornava a casa, aveva visto un ragazzino che faceva autostop sulla strada principale di Sunis. "Dove vai?" gli chiese. "A Sagama, ma non si ferma nessuno."

"Vieni con me, ti accompagno io."

Mario non aveva l'auto. Allora se l'era caricato sulle spalle e aveva cominciato a correre in direzione del paese vicino, con il malcapitato che per tutti quei chilometri era diventato muto dal terrore.

Io gli volevo bene anche per queste cose a quella specie di Garrone adulto. E quando riuscivo a mettere da parte qualche spicciolo mi infilavo nel bar di Colobra e gli offrivo una birra. Lui, in cambio, mi recitava Dante.

La molta gente e le diverse piaghe avean le luci mie si inebriate che dello stare a piangere eran vaghe...

Nel marzo del settantasette era sparito dalla circolazione. Da qualche settimana nessuno l'aveva più visto. Era strano, era come se fosse sparito il bancone del bar, ma nessuno si chiese il perché di quella prolungata assenza. Solo io me ne preoccupai e pensai a una complicazione del suo male oscuro. Tornai a cercarlo per tutto il mese, ma niente: intorno al tavolo del tressette il più alto degli spettatori misurava un metro e sessantacinque.

Dopo qualche tempo smisi di andare da Colobra. Senza il gigante, le carte mi sembravano il gioco più noioso del mondo e l'odore delle nazionali senza filtro una nauseabonda tortura.

A malincuore mi rassegnai all'idea di non incontrarlo più.

Poi, un giorno, in una delle mie solitarie passeggiate in campagna, vicino alla strada che portava al fiume, lo vidi da lontano. Era intento a scrivere su piccoli fogli di carta e a nascondere quelle composizioni sotto i sassi di un viottolo più a valle. Ogni tanto sollevava lo sguardo al cielo e si martellava la testa di pugni. Non mi avvicinai, rimasi nascosto dietro una quercia e, quando lo vidi andar via, aspettai per un buon quarto d'ora prima di raggiungere il suo percorso segreto.

Ne aveva scritto a decine di quei biglietti: erano tutti messaggi d'amore.

Aveva preso piccole parti del quinto canto dell'Inferno e con una grafia elementare le aveva dedicate a Michela Pintore.

Farò come colui che piange e dice c'era scritto nell'ultimo che lessi. E sotto, a stampatello, A MICHELA.

Dunque Mario era innamorato e chissà per quanto tempo aveva coltivato in segreto la sua passione per la donna più bella di Sunis, la più corteggiata, la più sfuggente.

Me lo chiedo, mentre rimettevo a posto i pezzetti di carta. E mi domandavo come mai Mario avesse deciso di abbandonare al caso quella sua confessione, come un naufrago che lascia alle onde un messaggio nella bottiglia. Che significato aveva quella dichiarazione d'amore affidata alla terra e alle pietre?

Lo capii qualche giorno più tardi, quando mi arrivò la notizia che Michela Pintore aveva ceduto alle lusinghe di Sebastiano Salaris, il ricco proprietario terriero che aveva passato la vita ad accumulare ricchezza e che improvvisamente aveva deciso di sposarsi.

Lo compresi ancora meglio una settimana dopo, quando in un baleno si diffuse per tutta Sunis la voce della tragedia.

L'aveva trovato la madre, dentro la stanzetta dove dormiva. Con le mani insanguinate, con il cranio spaccato, con un ciuffo di capelli ancora attaccato ad uno spigolo del letto.

Tutti dissero che la pazzia prima o poi lo avrebbe ucciso.

Io pensai che "Carnera" aveva finalmente liberato quella rabbia che per troppi anni gli aveva offeso il cervello, quel tormento doloroso nella testa.

Quella bufera infernal che mai non resta.

*Quando ero piccolo credevo che "s'istentu" fosse una trappola per i topi.
Oppure un colino per il latte. Invece non era niente.
Quando ero piccolo mi mandavano a comprare un po' d'ombra di campanile.
Quasi tutti i negozianti mi dicevano che l'avevano appena finita. Tiu Paulinu,
invece, incassava le cinquanta lire e mi dava dieci "giggiole".
Quando ero piccolo ero sicuro che le code delle lucertole mandassero delle
maledizioni micidiali, quando si staccavano. Continuavano a muoversi e
sembrava che urlassero tutti i "frastimi" del mondo, quelle bastarde. Meglio
non guardare, meglio non guardare.
Quando ero piccolo, a furia di sentire mia madre che diceva "quando torna tuo
padre vedrai cosa ti fa, quando torna tuo padre preparati", credevo che "tuo
padre" fosse un modo per chiamare quell'uomo che era mio babbo. Per questo
dicevo a mia madre: "è tornato tuo padre".
Quando ero piccolo ascoltavo l'aradio.
Quando ero piccolo credevo di diventare Saragat. Tutti volevano diventare
astronauti, io volevo diventare saragat.
Quando ero piccolo mi immaginavo Abramo come un pastore di Sunis, uno
cattivo. Uno che poteva uccidere tutti i bambini del paese perché gliel' aveva
detto Dio.
Quando ero piccolo non capivo le parole delle preghiere (peggio per loro,
erano tutte in italiano). "Maria concepita senza peccato?" Pensavo a una che si
chiamava Maria di nome e Concepita di cognome: una donna bravissima.
Quando ero piccolo sentivo il mare dalle conchiglie e il treno - appena partito
da Macomer - appoggiando l'orecchio sul binario di Sunis. [...]
Quando ero piccolo mi avevano insegnato che se mi cadeva un pezzo di pane
dovevo raccogliarlo e baciarlo tre volte. E questo era bello.
Mi dicevano che il 31 di luglio passava "su traigoldzu" e non bisognava
affacciarsi. Che avrebbe bussato a casa di qualcuno e quel qualcuno sarebbe
morto: e questo era brutto.
Quando ero piccolo credevo che il nuraghe di Santa Barbara contenesse tutti
fulmini caduti sulla terra.
Quando ero piccolo, la macchia della porta del bagno era una bellissima
donna.
Quando ero piccolo le lumache mi ascoltavano e quando glielo chiedevo
tiravano fuori le corna.
Quando ero piccolo pensavo che quello che stavo facendo lo stavo sognando.*

Gli succedeva, da qualche tempo, di andare a dormire più tardi del solito. Non c'era una ragione precisa e, se c'era, lui non riusciva a spiegarsela. Per tutta la vita, fin da quando era ragazzo, Antonio Bandinu aveva sentito il richiamo irresistibile del sonno intorno alla mezzanotte, come un dispositivo a tempo che scollegava il suo cervello dalle fatiche o dai piaceri della realtà e che in pochi minuti lo mandava nei luoghi dell'inconscio. Qualche volta aveva maledetto quel torpore che bruscamente s'impadroniva di lui, compromettendo il lieto finale di una festa o la prosecuzione di una discussione interessante fra amici. Ma generalmente aveva sempre ringraziato il cielo per quella sana abitudine che a una certa ora lo liberava dalle preoccupazioni della vita. Ora, invece, non era più così. Sempre più spesso, andava a letto con un peso che gli gravava sulla coscienza, qualcosa di indecifrabile che continuava a ruminargli nella testa. Non erano veri e propri pensieri, quanto piuttosto una specie di riverbero, un barbaglio che gli restava inspiegabilmente appeso. Come se del film della giornata appena trascorsa gli rimanesse appiccicato un eterno scorrere dei titoli di coda, invece che la scena cruciale.

Fu in una di queste notti che spense la luce e chiuse gli occhi. Sapeva che prima o poi, anche in mancanza di sonno, un personaggio sarebbe comparso a fargli compagnia in quel fastidioso stato di dormiveglia. E, infatti, arrivò.

Tia Franzisca Pantama giunse dentro la stanza di Antonio Bandinu, quando da poco erano passate le due. Avvolta da uno scialle nero, con i piedi scalzi e le mani coperte da guanti di lana, apparve nel buio, preceduta da un ombrello scintillante che teneva aperto sopra la testa. Era minuscola e luminosa come una jana, una di quelle fate che avevano popolato la sua infanzia.

- No, chiudete quell'ombrello, tia Franzì, porta male!

Tia Franzisca non rispose. Sopra di lei ronzavano decine di mosche maghedde, quegli orribili e giganteschi insetti dalla testa di pecora, con un occhio solo e un pungiglione velenoso sulla coda.

Camminando lentamente, cominciò a girare in cerchio, lungo il perimetro della camera da letto. Aveva uno sguardo triste e un' espressione quasi di rimprovero.

- Cosa c'è, tia Franzì, perché mi guardate così? Non vi ricordate di tutte le volte che sono venuto a casa vostra a tenervi compagnia? Di tutte le volte che sono andato a farvi la spesa o che vi ho scritto in un biglietto la lista delle cose che vi servivano? E non rammentate più quando per i "morti" mi facevate dono di un melograno e di un po' di castagne per il "bene" di vostro marito, che in cielo sia. O di quando a settembre vi portavo i fichi che tanto vi piacevano?

A quelle parole le mosche maghedde cominciarono a volare in modo più confuso e a produrre un suono ancora più spaventoso.

Per Antonio Bandinu fu facile capire. In quell'istante si ricordò che solo lui, in tutto il paese, era stato a conoscenza del segreto di Franzisca Pantama. E che

quel segreto l'aveva scoperto proprio mentre raccoglieva i fichi dall'albero grande, quello del suo cortile di casa, quel monumento alla felicità dell'infanzia. Vi si arrampicava sempre, Antonio bambino, soprattutto nelle giornate estive, quando nella controra non si poteva circolare per le strade, ch  la "Mama del sole" o "Maria Farranca" potevano arrivare all'improvviso e ghermirti, per portarti con loro nel regno dei mostri.

L , sui rami di quell'albero, aveva dato dimora alle sue fantasie, leggendo i libri di Verne e immaginando le nature selvagge di Salgari. All'ombra delle larghe foglie aveva coltivato il piacere delle sue prime solitudini, aveva scoperto la sorpresa dei primi amori, aveva enumerato alle coccinelle i suoi desideri pi  forti. "Pipiola pipiola bae e bola... portami un pallone, le scarpette da calcio, un bacio di Antonella... un aneddu 'e isposae pipiola bola e bae".

Sempre da lass , dominando dall'alto, aveva potuto osservare quel che accadeva negli orti dei vicini. Aveva visto Birai Mura baciare la sua giovane amante, Giuseppe Furesi nascondere una vecchia pistola fra le pietre di un muretto a secco; aveva osservato a lungo il lavoro di Salvatore Verrina che sotto una pergola trasformava pezzi di corno in perfetti manici di coltelli a serramanico. E un pomeriggio, mentre staccava i primi frutti verdastri, non ancora del tutto maturi, aveva visto Franzisca Pantama parlare con le anime dei morti.

La prima volta non aveva voluto credere ai suoi occhi, aveva pensato a un'allucinazione provocata dalla calura, uno di quei miraggi di cui erano vittima i personaggi dei suoi fumetti, quando si perdevano nel deserto. Ma quando la vide una seconda volta, dopo essersi rinfrescato la testa sotto l'acqua del rubinetto, constat  la verit : non era vero che tia Franzisca era muta, non era vero per niente.

Gli avevano raccontato che la povera donna aveva perso il dono della parola il giorno stesso in cui le comunicarono la notizia della morte del marito, nella prima guerra mondiale, e che da allora non lo aveva pi  riacquistato. Da allora, nessuno, a Sunis, aveva pi  sentito la voce di quella vedova inconsolabile. "Afasia permanente da trauma" aveva sentenziato il dottor Mereu, molti anni prima.

Invece non era cos . Antonio, quel giorno, scopr  che la donna aveva interrotto le comunicazioni col mondo dei vivi ma che era capace di parlare, e parlare a lungo, con il mondo dei pi .

Se ne stava china sulla vasca di cemento, quella del cortiletto dove faceva il bucato, e specchiandosi nella superficie dell'acqua limpida, annuiva o faceva segni di diniego con la testa, come se stesse ascoltando attentamente le raccomandazioni di un altro. Poi cominciava a parlare.

Parlava soprattutto col marito, "eja Ant , gi  faco gasi comente naras tue". Lo rassicurava continuamente sul proprio stato di salute, sulla sua fedelt , sul pagamento dell'affitto da parte di un mezzadro al quale aveva dovuto affittare un appezzamento di terreno. Oppure gli raccontava degli ultimi accadimenti del

paese, di quanti erano passati a miglior vita, di chi si era sposato, del tempo che faceva e di quanta legna aveva dovuto comprare per l'inverno a venire.

Qualche volta dialogava anche con la sorella Angelina e con lei la conversazione si faceva più tenera. In quel caso era sempre lei a dare buoni consigli: non affaticarti, dimmi di cosa hai bisogno, ses sempre bella che sole.

Talvolta, poteva capitare che si rivolgesse anche a un bambino, forse un figlio morto in tenerissima età, e allora tia Franzisca si avvicinava ancora di più al pelo dell'acqua e vi lasciava cadere qualche lacrima.

Antonio, dopo la sorpresa iniziale, aveva cominciato ad appassionarsi a quegli insoliti incontri della donna. Dal suo nascondiglio aveva potuto osservare gli appuntamenti pomeridiani che Franzisca stabiliva con le anime e aveva potuto sentire anche i bellissimi monologhi a cui la vicina, di tanto in tanto, si lasciava andare. Grazie ad essa aveva potuto apprendere pezzi importanti della storia di Sunis, soprattutto di quella storia lontana che nessuno gli aveva mai raccontato. Aveva messo insieme frammenti di avventure, narrazioni di oscure vicende, piccoli stralci di vite passate. E, con l'aiuto della fantasia, aveva ricostruito, anche se in modo confuso, il piccolo mondo antico del suo paese. E quel mondo gli era sembrato altrettanto appassionante delle storie di Capitano Nemo.

Naturalmente si era guardato bene dal farne parola con qualcuno. La mappa di quel tesoro era tutta sua e per niente al mondo l'avrebbe condivisa. Allo stesso modo, anche con tia Franzisca aveva continuato a comportarsi come se niente fosse accaduto. Andava a trovarla quasi ogni giorno, per farle le commissioni e beccarsi s'istrina - le piccole mance che la vecchia non mancava mai di mettergli nel pugno - ma per mesi non accennò minimamente alla sua scoperta e continuò a far finta che lei fosse davvero muta.

Finché un sabato mattina, mentre restituiva il resto della spesa appena fatta e calcolava quanto avrebbe incassato di mancia - anche in virtù del piatto di fichi che le aveva portato - gli sfuggì una domanda che non avrebbe voluto mai fare:

- Ma vostro figlio vi risponde, tia Franzì, quando gli parlate nella vasca?

La vedova si irrigidì. Guardò Antonio con un'espressione di meraviglia, emise un piccolo gemito e accompagnò il bambino alla porta.

Da quel giorno non l'aveva più vista. Aveva saputo che per qualche tempo era stata la figlia di una sua nipote a prendersi cura di lei. Lui non era più riuscito a mettere piede in casa di quella nonna adottiva. E da quel maledetto sabato Franzisca Pantama aveva smesso di parlare con l'acqua e con i morti.

Dopo un mese morì. Di solitudine, dissero in paese.

Sull'albero di fichi, Antonio pianse in silenzio, senza farsi vedere da nessuno, guardando in direzione del lavatoio.

- Chiudete quell'ombrello, tia Franzì, porta male. Fermatevi ora, vi prego.

Si fermò, e lo guardò con occhi ancora più tristi. Le mosche continuavano a mulinare.

- Dormi ora, dormi. Devi dormire - sussurrò, con quella voce che solo Antonio poteva ricordare.

Disse solo così, poi sparì nel nulla, lasciando nella stanza una breve scia luminosa.

Qualche ora più tardi Antonio Bandinu fu svegliato da un brivido di freddo. Cercò di allungare un braccio per tirarsi su le coperte ma si accorse che non poteva muoversi.

Quando aprì gli occhi vide sopra di lui una massa d'acqua, limpida e calma. Così trasparente che in lontananza poteva vedere il cielo.

Gli parve il cielo di Sunis.

E stava bene.

Tutto era giallo: le facce dei bambini, gli ulivastri, le acque del mare. C'era odore di morte in paese, e uccelli neri che aspettavano. Non pioveva da un anno.

Allora chiamarono Tia Badora: “Liberaci dall’occhio cattivo, liberaci dal demonio Siccagno”.

Tia Badora, col corno di muflone e una piccola croce di legno, giunse a Berruile all'alba di un giovedì.

Non parlò con nessuno, neppure con prete Basile, il padrone delle anime e del grano.

Si sistemò nella piazza, sulla seggiola di sughero. Per un giorno intero guardò lontano, oltre la linea dei monti. Col corno tracciò segni nel vuoto e disse parole piccole: ra isè trubà.

Coperta dallo scialle nero, si vedevano solo gli occhi, sembrava un bobboti.

Dopo ore si alzò. Puntò la croce a Nord e sputò con rabbia una bestemmia: “bae a sa furca!”

Subito, un lampo rosso illuminò il cielo e si udì un muggito assordante.

Lei andò via, lenta e silenziosa come una lumaca, senza mai voltarsi.

Allora cominciò a piovere. Tanto.

Troppo.

Dopo un mese la dovettero richiamare per fare la fattura dell'abbamala.

Berruile, alle otto di sera. Il cielo è nero come il tormento. I vicoli intorno alla chiesa sono ruscelli che trascinano fango e preghiere. Si sente la litania di un rosario, il pianto di un bimbo, l'invettiva di una donna: “bae in oromala!”

Badora non ascolta.

Giunta sotto una quercia secolare, raccoglie tredici sassi e alcuni rametti. Disegna per terra un cerchio e vi dispone dentro le pietre e i legni, fino a ottenere uno strano labirinto.

Prende un sacchetto di iuta e rovescia il contenuto dentro il cerchio: sei stercorari cominciano a zampettare. Ognuno ritrova la sua palla di sterco e ognuno cerca la fuga, facendo rotolare le sfere nelle vie del labirinto. Badora guarda, immobile. Poi dice: “Essinde a pizzu de grodde su fizzu essinde a fora su male in bonora”.

Quando uno stercorario riesce a trovare l'uscita, Badora guarda il cielo.

Improvvisamente cessa di piovere. Badora, con passo deciso, prende la via del suo villaggio.

All'alba, Bachis Barui, mentre si reca ai campi per valutare i danni dell'alluvione, vede il corpo di prete Basile che penzola dal ramo più grosso della quercia grande, impiccato. Sorride Bachis, sorride al sole che sta nascendo.

Badora è distante, ma anche lei sorride. Nella stessa direzione.

È mezzogiorno a Lacanas. Guardate il campanile: le lancette dell'orologio sono una sopra l'altra.

Ora abbassate lo sguardo. Lo vedete Gianfilippo Mannoï fermo nella piazza? Lo sentite? Sta dicendo: "È stato lui, ho le prove".

Lo sta dicendo sottovoce. Vicino a lui non c'è nessuno, forse sta parlando a se stesso. Però Gianfilippo è considerato l'uomo più saggio di Lacanas, colui che possiede una sapienza schiacciante. E, infatti, ecco che subito si avvicina Mario Faldino, il quale vuole sentire le parole dell'anziano pastore.

"È stato lui" ripete Mannoï, puntando l'indice in direzione del negozio di Paolino Baralla.

"Come fai a dirlo?"

"Guarda è sparita ancora una volta".

"Già, è proprio così."

"E poco fa ho visto Baralla che spazzava con una scopa di saggina."

"Ma dove la nasconde?"

"La scopa?"

"No, l'ombra del campanile."

"Qualcuno dice di averne visto dei pezzetti dentro il barattolo delle mentine".

"Quindi la raccoglie e poi la taglia a pezzi?"

"È evidente".

"Ma perché?"

"La vende, ecco perché".

Il bambino che passa in questo momento sembra mandato da uno sceneggiatore, invece si sta recando proprio al negozio di Paolino Baralla. Ce l'ha mandato la mamma a comprare un po' di zucchero e un tubetto di conserva.

"Dove vai a quest'ora sotto il sole?" È Faldino che parla.

"Dal signor Paolino, perché?"

"Vieni qui, compra anche trenta grammi di ombra di campanile. Ecco a te cento lire, puoi tenere il resto".

"Va bene" dice il bambino senza fare una piega.

In questi tre minuti d'attesa, potete tenere lo sguardo sul bambino che sparisce dietro i fili colorati della tenda scacciamosche. Oppure, se preferite, sulle spalle dei due uomini che aspettano in silenzio. Se vi annoiate, siete liberi di constatare come effettivamente non ci sia un filo d'ombra in tutta la piazza.

Ma ecco che il bimbo sta facendo ritorno.

"Faceva novantacinque lire."

"Le cinque sono tue, vai con Dio."

"Le ho già spese, ho preso anch'io un po' di quella roba".

"Che roba?"

"Le mentine".

“Ma gli hai detto che volevi ombra di campanile?”

“Sì. Ma è la stessa cosa.”

Il birboncello sta correndo via, ora. Guardate come le sue gambette si muovono svelte sul selciato.

Gianfilippo Manno ha aperto il pacchetto, una specie di imbuto di carta giallina.

“Vedi...loro credono di mangiare mentine, in realtà si stanno mangiando l'ombra del campanile”.

“Farabutto” dice Faldino.

“Domani lo facciamo arrestare.”

Mentre dice così, Manno spazia con lo sguardo sull'intera piazza. Poi guarda di sbieco Mario Faldino. E lo schiaccia con la saggezza che gli è propria.

Questo fatto è accaduto la mattina del 23 di settembre, il giorno dell'equinozio. Non credo che c'entri nulla con la diminuzione delle ore di luce, ma non posso dirlo con assoluta certezza.

Giambasilio Murrone, dopo aver indossato le scarpe nuove, disse: "Le devo provare".

"Dovrai fare una passeggiata" propose una voce.

"È quel che farò".

In casa non c'era nessuno, dal momento che Giambasilio abitava da solo, e per un po' si chiese da dove potesse arrivare quella voce che gli veniva da dentro a suggerirgli le cose. Non trovò una risposta convincente e la sua voce interiore, in quel caso, non lo aiutò.

Uscì verso le undici e tre quarti.

"Sono troppo lucide, faccio la figura del signorino". Ma una vecchia con un sacchetto pieno di castagne gli passò vicino senza neppure guardarlo.

"Beh, però, per quello che mi sono costate, sono delle ottime scarpe. Fondo in cuoio e pellame di prima qualità. Mi ci devo solo abituare".

Aveva già fatto trecento metri, con le soles nuove che risuonavano ad ogni passo, e stava per tornare indietro: "Ora vado e scrivo un racconto che lascerà stupefatti tutti i lettori".

"Non proprio tutti" lo ammonì la voce.

Così pensando svoltò a destra, in va Pintorserra. Fu lì, vicino alla casa di Pietro Perino, che vide la fila di formiche. Migliaia di piccoli esserini andavano uno dietro l'altro, formando una linea sottile che si perdeva in un punto imprecisato. Giambasilio Murrone, incoraggiato dalla voce, decise di scoprirlo.

Dovette fare altri dieci passi per arrivare in Piazzetta Bonghi.

"È un bellissimo formicaio, non ne vedevo uno così da quando ero bambino".

Si chinò e cominciò a osservare le formiche.

In quel momento arrivò uno sconosciuto. Si avvicinò a Giambasilio e chiese: "Mi sa dire dov'è Piazza Bonghi?"

"Ci sta sopra in questo momento".

"Ah, che stupido!"

"Già".

Lo sconosciuto stava per andarsene. Poi, vedendo che Giambasilio scostava un po' di terra con un rametto, chiese: "Ma che fa, così piegato?"

"Osservo le formiche".

"Lei è uno studioso?"

"No".

"E allora?"

"Allora cosa?"

"Perché le osserva?"

"Perché mi va".

Lo sconosciuto assunse un'espressione perplessa e arricciò il naso.

“E cosa ci trova di interessante?”

“Lei lo sa che le formiche coltivano i funghi? E che vanno in ibernazione? E che si orientano col sole? E che trovano la via del ritorno contando i passi? E che...”

“No, non lo sapevo” disse lo sconosciuto, sempre più sorpreso.

“Ecco, adesso che lo sa mi lasci in pace”.

Il tipo, pensando di avere a che fare con un pazzo, se ne andò senza aggiungere altro. Giambasilio pensò a quanto è misera la vita di molti uomini.

Poi, avvicinando l'orecchio al formicaio, cercò di ascoltare il rumore del lavoro incessante delle operaie.

Ma ecco che la voce lo ammonì di nuovo: “Dovresti camminare ancora un po', domani non puoi andare in ufficio con le scarpe così nuove”.

Stavolta, Giambasilio Murrone non le diede ascolto. Se ne rimase lì per altre due ore. Fece rientro a casa intorno alle quattordici. Nel tragitto contò i passi e, per lunghi tratti, camminò ad occhi chiusi.

Prima di infilare la chiave nella serratura del suo portone, si chiese come mai i vivai sono così silenziosi e i mortai fanno invece tutto quel rumore.

Il punto era che Aldobrando Porcu non riusciva proprio a levarselo dalla testa quel dannato modo di dire dei suoi paesani. Anzi, più cercava di non pensarci e più la frase bastarda lo torturava: *b'at prus tempus chi non sartizza*, c'è più tempo che non salsicce.

Gli era pure venuta una specie di fossetta alla sommità del cranio, un buco uguale a quello che la fontana di Stiriddai aveva scavato nella pietra. Era uno sgocciolio continuo, era la famosa gutta.

Si dicevano anche altre cose, tipo “uccello che non becca ha già beccato”, “chi non ha nulla da fare pettina il culo al gatto”, ma quella storia che c'è più tempo che salsiccia non lo lasciava in pace.

Il punto era che Aldobrando Porcu, a tale verità, non ci aveva fatto troppo caso fino a quell'anno. Anzi, gli era andata bene così. Perché lui, il più grande porcaro di Sunis, di salsiccia ne aveva sempre avuto tanta. La produceva lui, figuratevi, e ogni anno la misurava: a chilometri ne aveva. Perciò si sfregava le mani.

Ma quell'anno era arrivata la malattia dei maiali, la peste suina orientale, e salsiccia non se ne poteva più fare. Venderla, poi, era addirittura proibito dalla legge. Era riuscito a nascondere in cantina una piccola provvista personale, niente di più. Ogni giorno la misurava e ogni giorno la lunghezza diminuiva, perché doveva anche mangiare e come si fa a mangiare le lenticchie senza un pezzetto di salsiccia. Misurò per la quarta volta: il risultato era sempre lo stesso, un metro e quindici, comprendendovi anche le code. E nelle code c'era più budello e spago, che grasso e polpa. Era pur vero che di tempo ce n'era sempre di più, ma se c'era poca salsiccia era possibile che anche il tempo si sarebbe potuto accorciare.

Allora decise di proibire a tutti l'uso di quell'espressione. Lo poteva fare perché era il più ricco di Sunis. Ed essendo il più ricco era anche sindaco. Emanò l'ordinanza: la parola “tempo” doveva essere sostituita dalla parola “marmellata”. *B'at prus marmellata chi no sartizza*. Suonava malissimo ma non gliene importava nulla, non era il momento di pensare alle assonanze e al purismo della lingua, bisognava pensare al tempo che fuggiva.

Il punto è che i paesani non ci capirono molto della disposizione. Intesero solo che per i trasgressori erano previste pene molto severe. Perciò non si fidavano più di pronunciare quella parola, se non dentro casa, sottovoce. In pubblico si autocensurarono, cancellando la parola rischiosa dal loro piccolo vocabolario.

Quando arrivava la stagione delle castagne, dicevano: è marmellata di castagne.

Quando era il momento di raccogliere le patate: “è marmellata di patate.”

Quando il cielo era scuro e minacciava temporale, alzavano gli occhi al cielo e rassegnati bofonchiavano: brutta marmellata, brutta annata.

E l'annata fu davvero così brutta che il raccolto risultò misero per tutti. Erano tutti contadini, a Sunis, e quell'anno conobbero una fame spaventosa. Anche per colpa di Aldobrando Porcu che per non consumare troppo velocemente le sue

salsicce ordinò che metà del raccolto doveva essere versato alle casse del comune, cioè nelle cassapanche di casa sua.

Presto tutti odiarono Aldobrando Porcu più di quanto lo avessero sempre odiato. E allora, in tutte le abitazioni del paese, soprattutto di notte, si cominciò a ripetere la frase proibita. Fuori no, ma fra le mura domestiche quella litania continuò incessante per settimane. Intanto, per lunghi mesi, fu solo marmellata di cicoria.

Poi, un bel giorno, non si sa come, il gatto di Bachis Fulanu entrò nella cantina di Aldobrando Porcu e in dieci minuti si mangiò tutta la salsiccia. Il giorno dopo, il ricco porcaro, davanti alla vista dello spago che penzolava nudo da un asse di legno, ebbe un infarto.

A mezzogiorno ci fu il bando pubblico: il Signore ha stabilito che la marmellata di Aldobrando Porcu è finita. Il prete disse che per il Porcu era iniziata la marmellata eterna.

Subito dopo il funerale, arrivò il bel tempo. Il cielo si rischiarò e le piante cominciarono a fiorire.

Ci fu una festa di piazza, i balli a tempo di passu torrau. Una delegazione andò a svuotare la dispensa del defunto sindaco. Cucinarono legumi e bevvero vino di prima qualità. Durò giorni l'allegria, rimasero svegli per giorni, a cantare e ballare. Il lavoro poteva aspettare. Per tornare a faticare nei campi c'era sempre tempo: *b'at prus tempus chi non sartizza*.

“Datemi s'istentu. Tia Juà, ha detto mamma se potete darmi s'istentu, per favore”.

“Eja, fizigheddu meu, siediti lì, adesso te lo do”.

Stavo lì, seduto in cucina, ad aspettare l'oggetto che immaginavo tanto prezioso.

Intanto Tia Juanna continuava il suo lavoro. Con un piccolo pennello colorava i dolci, per farne dei frutti. La magia, sui teli candidi di lino. Distese di palline in pasta di mandorle diventavano mele, pere, ciliegie. Per gli sposi di domani.

Piccola, con le braccia muscolose a furia d'impastare, Tia Juanna sembrava una pittrice attenta alle sfumature. Girava e rigirava le sue creature, aggiungeva un po' di rosso un po' di giallo, non sbagliava quasi mai. Difficilmente una melina malriuscita addolciva la mia attesa: “Lè, coro 'e ma', mandigadila”.

Osservavo a bocca aperta la lentezza dei gesti, la stanza che si riempiva di un miracolo.

Solo dopo molto tempo mi ricordavo del compito assegnatomi dalla mamma.

“Ma s'istentu, Tia Juà, non me lo date?”

“Sai una cosa? Non ricordo più dove l'ho messo. Ma domani lo ritroverò. Domani. Vieni domani.”

Quando tornavo a casa, mia madre aveva finito di lavare il pavimento. E mi faceva una carezza.

Datemi “s'istentu”.

Con Roberto andavamo ad avvistare gli Ufo. Prima o poi sarebbero passati, sopra Sunis, c'erano i nuraghi a incuriosire i marziani.

Ore e ore a pancia in su, stesi sulla notte umida, a parlare poco e piano.

No, quello è un aereo, no, quella è Sirio, chissà se loro ci vedono, la Via Lattea è una strada di paglia, ma quanto stelle ci sono?

E ridere, quando il raglio di un asino rompeva d'improvviso l'incanto. E allora sì, parlare, parlare.

Parlare di Francesca che mi piace, di Valeria che ti piace, di Filippo che è partito, chissà come si sta in Germania, forse emigriamo anche noi.

I lunghi silenzi, sotto il cielo che tutto raccoglieva, sogni e cose serie, dubbi e certezze adolescenti.

In quella radura che mutava il mondo, che ti dava il diritto di perderti.

Finché il freddo, più che il sonno, ci riportava alla realtà. Spalla a spalla nei sentieri di campagna, ecco le prime case del paese. Un pugno finto: domani passa tu.

Datemi “s'istentu”.

Il tempo lento dell'attesa, il tempo vano dell'indugio.

Per guardare i formicai. Per consumare il gelato da “cinquanta”. Per sfogliare mille margherite.

Lo scirocco ha portato un po' d'Africa. Una cappa umidiccia e carica di sabbia staziona sopra la città da almeno tre giorni. Tutto è diventato appiccicoso, anche le mosche che volano pigramente dentro casa e si attaccano ai vetri. Una è caduta e continua a roteare su se stessa con le zampe all'insù, in un angolo della cucina. Pare non volersi arrendere.

Dal ventilatore arriva un inutile lamento.

Il ronzio metallico e l'abbaiare di un cane in lontananza sono gli unici rumori da ascoltare, oltre alla rabbia della mosca.

Rimango steso sul pavimento, nel punto della casa che mi sembra meno caldo. A portata di mano c'è una bottiglia di birra svanita. Poco distante la lettera di licenziamento. L'ho letta per l'ennesima volta, poco fa.

Gli occhi sbarrati, la bocca aperta, le braccia come un Cristo: sto così, a sudare e a guardare il soffitto.

E dal soffitto, nella porzione perpendicolare alle pupille, fra i puntini più scuri dell'intonaco, arriva un bambino.

“Piripicchio fa la corsa, Piripicchio fa la corsa”, canta. E corre, lungo la ferrovia, in direzione delle vigne di Sunis. Ogni tanto si ferma e appoggia l'orecchio sui binari: come nei fumetti di Zagor, vuole sentire il passo del treno ancora lontano prima di riprendere la sua corsa felice. Lo vedo che scavalca una muriccia. Lo vedo, fra le macchie di papavero, in mezzo all'erba più alta di lui, mentre incita un cavallo immaginario “trù s'eeeh, trù s'ebba niè”. Il suo corpo è un guizzo, nel sole di giugno.

“Aspetta, fermati, vengo con te!” riesco a dire, sottovoce. Invece sparisce, “non posso, non posso”.

Per un po' rimane la distesa tinta di giallo. Le chiazze rosse. L'aria calda che galleggia in piccole onde. Più in là i covoni di fieno pronto da imballare.

Poi ricompare il soffitto, più vicino agli occhi. Bianco, adesso.

La mosca fa altri due giri. Un altro, dopo dieci secondi.

Mancava poco al tramonto, era novembre. C'era una donna che cantava un'aria d'opera, *una furtiva lagrima*, a due isolati da qui. Io non la vedevo, la sentivo e basta. La sentivo a intermittenza perché ogni tanto il vento se la portava via.

Andavo di fretta, spingendo sulle raffiche di maestrale che si opponevano al mio passo.

Non vedevo l'ora di vederti. Avresti dovuto essere lì per capire la voglia che avevo di vederti.

Non sto dicendo che tanto non ci crederai, o qualcosa del genere, sto solo dicendo che il vento era proprio forte. Così forte che mi entrava in bocca e faceva lo stesso suono che fanno le bottiglie vuote quando ci soffi dentro, una roba da non credere.

Quella donna aveva una gran bella voce. Non so perché cantava, forse era triste e voleva farlo sapere ai vicini. Forse aveva aperto una finestra per fare una serenata al contrario.

Mi sono fermato qualche secondo a sentirla, in un punto di via Faralis dove un piccolo rettangolo di sole rischiarava ancora il marciapiede. Ho ascoltato un po' lei e un po' il suono della mia bocca.

Di più non chiedo, non chiedo, fiiuuu fiiuuu: era un accostamento proprio bello.

Poi, però, è arrivato un tipo. Andava a tutta velocità, perché lui il vento ce l'aveva alle spalle. Mi veniva incontro come un razzo. Allora ho dovuto chiudere la bocca e guardare per terra.

È così che ho visto il mulinello di foglie secche. Proprio sotto il mio sguardo, giravano che era una meraviglia, sembravano delle ballerine su un palco. Giravano e si fermavano e riprendevano a girare.

Insomma capisci che tutta quella roba, il canto, la bocca come se fosse una bottiglia, le foglie che danzavano, mi hanno fatto venire una gran voglia di dedicarti una poesia.

E quando sono finalmente arrivato a casa ti ho detto che nel petto avevo una poesia. Per te, deve essere il vento, ti ho detto, stringendomi nelle spalle.

Mi hai guardato come guardi un calzino sporco, con quella stessa espressione che hai quando lo prendi con la punta delle dita per buttarlo nel cestello della lavatrice. Poi ti sei voltata e te ne sei andata via ancheggiando, lasciandomi lì come un cachi schiacciato.

Ci sono rimasto male, molto male, non so se puoi capirmi.

Non so neanche spiegartelo come mi sono sentito.

Una caramella. Una di quelle caramelle alla menta che mia nonna nascondeva in un cassetto. Che rimanevano lì per molto tempo, al caldo, e diventavano mollicce. Che dovevi scartarle con i denti e un pezzo di plastica verdina ti rimaneva sempre appiccicato. Così.

Cielo, si può, si può morir, si può morir d'amor.

Le unghie mi crescono in fretta. Le avevo tagliate qualche giorno fa e ora me le ritrovo di nuovo lunghe. Le unghie sono come i pensieri inutili, quelli che si presentano all'improvviso, inaspettati, mentre ascolti che questo tempo è grande.

Il cervello non smette di darti buoni consigli.

Lascia stare, ti dice, guarda che bella giornata è oggi, perché non te ne vai a prendere un poco di sole a guardare le ragazze che passano vicino al mare.

“Chi sei?”

“Sono uno straniero capitato qui per caso.”

“E cosa guardi?”

“Una barretta che pulsa su uno schermo, affianco all'ultima parola.”

“Non ti annoi?”

“Sì, ma non riesco a vedere nient'altro.”

“A cosa pensi?”

“Alla barretta. È un cuore che batte.”

“Se vuoi aspettiamo il raggio verde.”

“Insieme?”

“Sì, mi piace questa panchina. E anche tu mi piaci.”

“Dobbiamo stare in silenzio, dobbiamo solo guardare.”

“Abbiamo qualche minuto. Prima che il sole diventi rosso possiamo dire qualcosa.”

“C'è sempre qualcosa che accade aldilà delle parole.”

“Ci sono cose che accadono e si estinguono nello stesso istante.”

È primavera, ora le ragazze fanno come le lucertole, se ne stanno al sole.

“Mi crescono le unghie.”

E anche tu dovresti uscire, andare in posti all'aria aperta, respirare un po'.

“Non è quello che dici che conta. È come lo dici.”

“Non è quello che aspetti che conta. È come lo aspetti.”

“Cosa vorresti dire?”

“Niente, non voglio dire niente.”

Ce n'è una che passa tutti i giorni, verso le tre del pomeriggio. Ha i capelli neri che fanno risaltare il pallore del viso. Ha un'andatura particolare, elegante, i suoi passi sono leggeri. Certe volte va a sedersi su una panchina del molo e legge un libro. Ogni tanto solleva lo sguardo dalle pagine e guarda lontano, come se volesse mettere a punto un pensiero.

“Che libro stai leggendo?”

“Una novella. Ma mi sono arenata e oggi non ho voglia di leggere.”

“Di cosa parla?”

“È una storia assurda. Non è molto interessante.”

“Perché no? Abbiamo ancora qualche minuto.”

“Parla di un uomo che misura il tempo con lo sguardo. Lo sguardo sulle cose, le persone, le piante. In base ai cambiamenti che riesce a scorgere, calcola i giorni. Se i giorni passano lenti o veloci. Quando le cose cambiano in fretta si preoccupa, si spaventa. Anche una foglia che cade finisce per inquietarlo. Alla fine trova conforto nelle sue unghie. Le guarda spesso, più volte al giorno. E giunge a una conclusione, pensa che il tempo dipenda solo dalle cose che guardiamo e dalla lentezza del nostro sguardo. Perciò possiamo rallentarlo. Così finisce col guardare sempre di più le sue mani.”

“E poi? Che succede, dopo?”

“Non lo so, sono arrivata a quel punto. Non riesco ad andare avanti.”

Ha gli occhi verdi e lineamenti delicati. La cosa che noterai è una fossetta che le si forma sulla guancia quando sorride.

E le pause, le lunghe pause che inserisce fra le parole.

“Non so, è come se non avessi più la curiosità. È strano, ma è così.”

“So cosa intendi dire.”

“Ecco, il sole sta per toccare la linea dell'orizzonte.”

“Sì, aspettiamo.”

Vincenzo. “Un giorno di maestrale”	1
Giovanni. “Il mio nome ha tante storie”	3
Giuseppa. “Pane e canto”	6
Maria Pipiola. “Bella bella bè”	10
Marettina. “Ho trovato un soldo nel cammino”	12
Boris. “Un pezzo della lettera P”	14
Mario. “Quella bufera infernal”	16
<i>“Quando ero piccolo”</i>	19
Tia Franzisca. “Chiudete quell’ombrello”	20
Tia Badora. “Allora cominciò a piovere”	24
Paolino Baralla. “L’ombra del campanile”	25
Giambasilio Murrone. “I vivai sono così silenziosi”	27
Aldobrando Porcu. “B’at prus tempus...”	29
<i>“Datemi s’istentu”</i>	31
“Piripicchio fa la corsa”	32
“Di più non chiedo”	33
“Mi crescono le unghie”	34